

# L'attrazione della morte

da *Fosca*, capp. XV, XXXII, XXXIII

Riportiamo due passi dedicati a momenti fondamentali della vicenda, il primo incontro del protagonista con Fosca e lo svilupparsi della loro tormentata relazione.

A)

Il mio desiderio fu esaudito: conobbi finalmente Fosca.

Un mattino mi recai per tempo alla casa del colonnello (vi pranzavamo tutti uniti e ad un'ora, ma per la colazione vi si andava ad ore diverse, alla spicciolata) e mi trovai solo con essa.

Dio! Come esprimere colle parole la bruttezza orrenda di quella donna! Come vi sono  
 5 beltà di cui è impossibile il dare una idea, così vi sono bruttezze che sfuggono ad ogni manifestazione, e tale era la sua. Né tanto era brutta per difetti di natura, per disarmonia di fattezze, – ché anzi erano in parte regolari, – quanto per una magrezza eccessiva, direi quasi inconcepibile a chi non la vide; per la rovina che il dolore fisico e le malattie avevano prodotto sulla sua persona ancora così giovine. Un lieve sforzo d'immaginazione poteva  
 10 lasciarne travedere lo scheletro, gli zigomi e le ossa delle tempie avevano una sporgenza spaventosa, l'esiguità del suo collo formava un contrasto vivissimo colla grossezza della sua testa, di cui un ricco volume di capelli neri, folti, lunghissimi, quali non vidi mai in  
 15 altra donna, aumentava ancora la sproporzione. Tutta la sua vita era ne' suoi occhi che erano nerissimi, grandi, velati – occhi d'una beltà sorprendente. Non era possibile credere che ella avesse mai potuto essere stata bella, ma era evidente che la sua bruttezza era per la massima parte effetto della malattia, e che, giovinetta, aveva potuto forse esser piaciuta. La sua persona era alta e giusta; v'era ancora qualche cosa di quella pieghevolezza<sup>1</sup>, di quella grazia, di quella flessibilità che hanno le donne di sentimento e di nascita distinta; i suoi modi erano così naturalmente dolci, così spontaneamente cortesi che parevano  
 20 attinti dalla natura più che dall'educazione: vestiva colla massima eleganza, e veduta un poco da lontano, poteva trarre ancora in inganno. Tutta la sua orribilità era nel suo viso.

Certo ella aveva coscienza della sua bruttezza, e sapeva che era tale da difendere la sua reputazione da ogni calunnia possibile; aveva d'altronde troppo spirito per dissimularlo, e per non rinunciare a quegli artifizii, a quelle finzioni, a quel ritegno convenzionale a cui  
 25 si appigliano ordinariamente tutte le donne in presenza d'un uomo.

Me le era presentato da me stesso<sup>2</sup> nell'entrare. Allorché fui seduto a tavola, ella venne a prender posto vicino a me, e mi disse con dolcezza:

– Vi vedo solo, e mi permetto di farvi un poco di compagnia. Desiderava di conoscervi, e di ringraziarvi personalmente dei libri che mi avete mandato. Mio cugino mi aveva parlato di voi, e avrei voluto vedervi un po' prima. Ma come fare? Sono sempre così malata! Fui colpito dalla soavità della sua voce, più ancora di quanto nol fossi stato dalla sua  
 30 bruttezza.

– Ora mi sembrate però guarita – risposi io.

– Guarita! – esclamò ella sorridendo – mi pare di no. L'infermità è in me uno stato normale, come lo è in voi la salute. Vi ho detto che ero malata! Fu un abuso di parole. Ne faccio  
 35 sempre. Per esserlo converrebbe che io uscissi dalla normalità di questo stato, che avessi un intervallo di sanità. Ho voluto tenermi chiusa parecchi giorni nella mia stanza, ecco tutto; ne aveva le mie ragioni; ho attraversato un periodo di profonda malinconia.

Vedendo che la conversazione minacciava sì presto di trascinarci nel campo delle confidenze, mi astenni dal risponderle.  
 40

1. *pieghevolezza*: *flessuosità*.

2. *Me le ... stesso*: *mi ero presentato a lei da me stesso*.

B)

Fosca ed io vivevamo quasi uniti come due amanti. Se io avessi potuto amarla, sentire veramente per essa ciò che la sola pietà m'induceva a fingere di sentire, nessuna donna avrebbe potuto essere più felice di lei. Perché nessun'altra avrebbe saputo amare più intensamente. Lo stesso affetto di Clara non era né sì assoluto, né sì profondo; non aveva né

45 la forza, né l'abbandono, né la continuità, né la voluttuosa mollezza del suo. La natura di Fosca era stata in ciò privilegiata. Se il cielo le aveva negata la bellezza, lo aveva forse fatto per temperare, col difetto di questa, l'esuberanza pericolosa di quella.

Oltre a ciò, ella pensava, agiva, amava come una persona inferma. Tutto era eccezionale nella sua condotta, tutto era contraddittorio; la sua sensibilità era sì eccessiva, che le sue

50 azioni, i suoi affetti, i suoi piaceri, i suoi timori, tutto era subordinato alle circostanze le più inconcludenti della sua vita d'ogni giorno. In una sola cosa era costante, nell'amare e nel contraddirsi, quantunque nelle sue stesse contraddizioni vi fosse qualche cosa di ordinato e di coerente, e nel suo amore un non so che di oscuro e di mutabile che non ne lasciava comprendere la natura e lo scopo. Era ben certo che in fondo a tutto ciò vi era un

55 carattere, ma si poteva meglio indovinarlo che dirlo.

Passavamo quasi tutta la giornata assieme. Al mattino la vedeva da sola come prima; alla sera suo cugino si tratteneva qualche ora con noi; poi finiva coll'uscire e col lasciarci soli da capo. Spesso Fosca teneva il letto, e io vegliava al suo capezzale gran parte della notte. Era impossibile ribellarsi a quelle esigenze, impossibile allontanarsi da lei un istante più

60 presto di ciò che era inesorabilmente necessario, o lasciarle apparire soltanto l'affanno in cui mi poneva quel sacrificio.

Ciò avrebbe bastato a provocare qualche accesso<sup>3</sup> terribile. Era cosa avventurati qualche volta nei primi giorni della nostra relazione, e n'era rimasto sì atterrito che mi sarei assoggettato a qualunque gravissima prova per evitarlo.

Durante quelle sue convulsioni io temeva che ella morisse, e mi sentiva rabbrivire a questo pensiero, giacché se ciò fosse avvenuto ne sarei stato io la causa. L'abitudine mi aveva reso in pochi giorni sì rassegnato, che io aveva quasi cessato di credere alla possibilità di sottrarmi a quella tortura. Il timore di ucciderla mi rendeva capace di qualunque sacrificio. Ella mi faceva rimanere vicino al suo letto delle lunghe ore, e nelle posizioni

70 più penose; o col capo sul guanciale, o colle mani intrecciate colle sue, o col viso rivolto verso la luce perché potesse vedermi bene. Mi conveniva chiudere gli occhi, aprirli, fingere di dormire, sorridere, parlare, tacere, alzarmi, passeggiare, tornarmi a sedere, ma un atto dispettoso poteva avere conseguenze fatali. Quando era malata molto, i miei tormenti divenivano ancora maggiori. Ella aveva degli eccessi di tristezza e di disperazione

75 veramente spaventevoli. La pietà che ne sentiva mi lacerava il cuore. Spesso era assalita da emicranie così violente che ne diventava come pazza. Si lacerava i capelli, e tentava di percuotere la testa alla parete. In mezzo a quelle sue urla, a quei suoi spasimi, non si dimenticava però di me; mi avvinghiava fra le sue braccia con forza, quasi avesse voluto cercar salvezza sul mio seno, e non mi lasciava libero se non quando i suoi dolori l'avevano abbandonata. Io rimaneva tra le sue braccia, inerte, muto, inorridito, cogli occhi chiusi per non vederne il volto, atterrito dal pensiero che una mia imprudenza avrebbe provocate in lei quelle convulsioni, durante le quali avrebbe potuto tradire inconsciamente

80 il nostro segreto. Nei pochi momenti di calma le leggeva qualche libro, o parlavamo del nostro passato; e io mostrava di metter fede e interesse nei progetti strani e impossibili che ella formava pel suo avvenire. Allora ella era spesso ragionevole, spesso anche amabile, sempre buona; il suo dire era sì aggraziato, sì facile, e le modulazioni della sua voce sì dolci, che a non vederla si poteva rimanere incantati della sua compagnia [...].

85

Spesso mi teneva abbracciato delle lunghe ore, e mi faceva ripetere parola per parola alcune frasi affettuose che né il mio cuore mi avrebbe suggerito, né avrei avuto la forza di dirle. Queste sue follie erano inesauribili come la mia rassegnazione, giacché tutto ciò che avrebbe formato la felicità di un amante, formava invece la mia tortura, né sapeva indurmi a dimostrarglielo. Mi copriva di petali di fiori, mi faceva mangiare dei bottoni di rose, o assaggiare le sue medicine che erano quasi sempre amarissime. Talora esigevo che mi mettessi al tavolo, che le scrivessi una lettera amorosa che mi dettava sovente ella stessa. Dopo essersi abbandonata a tutte queste follie, era spesso assalita da una tristezza improvvisa, si buttava a terra in ginocchio, mi diceva di perdonarla, e piangeva. Passava da un eccesso all'altro, ad un tratto, senza cause apparenti; e non aveva alcuna moderazione né ne' suoi dolori, né nelle sue gioie [...].

100 Alla sera facevamo abitualmente una passeggiata in carrozza. La stagione era ancora assai calda, e spesso non uscivamo che sull'imbrunire. Il moto della vettura conciliava sì bene il sonno al colonnello, ed egli era sì felice di sapere che v'era lì io per conversare con sua cugina, che non aveva posto piede sulla predella<sup>4</sup> che era già addormentato. Fosca sembrava trovare maggior piacere in quelle strette di mano e in quei baci che mi dava di sotterfugio in quei momenti. Quella era per lei l'ora più felice della giornata: il sapere che suo cugino era lì, che io avrei osato dir nulla, oppormi a nulla, rendeva la sua arditezza ancora più tormentosa. Le sue imprudenze erano in quei momenti senza numero.

105 In quanto a me non v'erano istanti più tristi di quelli. Le strade che percorrevamo erano quasi tutte strade di campagna, strette, solitarie, aperte in mezzo ai vigneti ed ai prati. Era il principio dell'autunno; i grilli, le locuste, le piccole rane delle siepi riempivano l'aria d'una musica piena di dolcezza e di melanconia. Il cielo era quasi sempre sereno e stellato, l'aria impregnata di profumi. In quei momenti avrei voluto pensare a Clara, raccogliermi e dimenticarmi in quel pensiero, ma non era possibile. Fosca mi richiamava inesorabilmente alla realtà della mia situazione.

115 Ma a che scopo ricordare le angosce di quei giorni? Furono tali dolori che non si possono né immaginare, né dire, né forse sopportare senza soccombervi. La prova che io ho subita fu breve, ed è a ciò soltanto che ho dovuto la mia salvezza. Venti giorni dopo la convalescenza di Fosca, io non aveva già più né salute, né coraggio, né speranza di sopravvivere a quella sciagura.

120 Una cosa soprattutto – e la noto qui come quella che può dar ragione dell'abbandono in cui ero caduto e della sfiducia che s'era impadronita di me – contribuiva ad accrescere il mio dolore: il pensiero fisso, continuo, orrendo, che quella donna volesse trascinarsi con sé nella tomba. Essa doveva morire presto, ciò era evidente. Il vederla già consunta, incadaverita, abbracciarmi, avvinghiarmi, tenermi stretto sul suo seno durante quei suoi spasimi, era cosa che dava ogni giorno maggior forza a questa fissazione spaventevole.

4. predella: gradino della vettura.

## Analisi del testo

L'immagine della morte

Nel ritratto fisico di Fosca, delineato nel capitolo XV, è evidente il proposito di evocare l'immagine della morte; ma è da notare anche il particolare dei capelli e degli occhi nerissimi, che sono un attributo costante della donna fatale nella letteratura del secondo Ottocento. Nel capitolo XXXII si delinea il gusto per l'analisi di una sensibilità patologica femminile, che sarà un motivo molto frequentato dalla letteratura del secondo Ottocento. Ma emerge anche il legame morboso che unisce ormai l'eroe alla donna, che egli, narrando, ►►

Il piacere della tortura	maschera sotto l'alibi della piet� per l'inferma e del timore di provocare in lei una crisi mortale, contrariandola. Il narratore usa un termine chiarificatore a designare questo rapporto, «tortura»: ci� che avvince Giorgio � appunto il piacere di essere torturato, la volont� della sofferenza. E d'altro lato Fosca gode nell'imporre il suo dominio su di un
Il "vampiro"	essere totalmente soggiogato. Si noti anche come l'immagine inquietante della "donna vampiro" scacci dalla mente dell'eroe, con la sua potenza fascinatrice, l'immagine della vita, della donna salvatrice, Clara. L'effetto di questo legame � che l'eroe viene minato nella sua salute fisica e psichica: come � prescritto dalle regole del genere, il "vampiro" gli ha trasmesso la sua malattia.
Un'ossessione	Nel capitolo XXXIII il legame morboso diventa per l'eroe un'idea ossessiva: quella della morte che lo avvinghia e lo trascina con s�; e l'immagine di Fosca «gi� consunta, incadaverita» che lo stringe al seno � densa di valore simbolico.

## ► ATTIVIT  SUL TESTO

### COMPRESIONE

1. Da che cosa dipende principalmente la bruttezza di Fosca (brano A)? *dalla ciulattia*
2. Quali sentimenti il protagonista dichiara di provare nei confronti di Fosca (brano B)? *piet , timore*
3. Come si comporta Fosca durante le passeggiate in carrozza? Per quali ragioni il protagonista trova penosi questi momenti (brano B)? *Anche volentieri per s  e Clara mette a sfidare per sottile e spiritosi a loro*

### ANALISI

4. Quali caratteristiche presenta il narratore? Qual   la focalizzazione del racconto? *Dietro*
5. Analizza la caratterizzazione di Fosca, mettendo in luce i tratti salienti del suo temperamento, desumibili da alcuni dettagli esteriori (ad esempio l'abbigliamento) e dai gesti compiuti.
6. Quali scelte lessicali (ad esempio l'aggettivo «orrenda», riga 4) e procedimenti stilistici (ad esempio esclamazioni, iperboli...) danno risalto all'eccellenza della figura di Fosca e della vicenda vissuta dal protagonista?

### INTERPRETAZIONE COMPLESSIVA E APPROFONDIMENTI

7. Rifletti sulle tematiche "tipicamente" scapigliate sviluppate nei brani antologizzati e sull'originalit  del romanzo di Tarchetti rispetto al modello manzoniano.

*estetica del brutto  
tra i bell...*

*interum   il non-dice nelle  
quell di s  il perso*